

IO LA RICORDO COSÌ'

Matteo Galbassini, classe 1925, partigiano

Il 25 aprile corre il cinquantesimo anniversario della liberazione dall'oppresso fascista e dall'invasore nazista.

Questa intervista per ricordare e far riflettere sugli eventi di quel tragico periodo storico che hanno portato alla lotta di liberazione. Anche al di là delle celebrazioni ufficiali, io credo che solo quando i valori che ispirarono la lotta di liberazione partigiana saranno radicati nelle singole coscienze e quindi nel tessuto sociale e politico del Paese nel suo insieme, la democrazia, la libertà e la pace non correranno più il rischio di divenire autoritarie.

Quest'intervista a Galbassini Matteo, un protagonista diretto della lotta di liberazione è una testimonianza storica e personale di grande importanza, che può rappresentare uno spunto di riflessione valido per tutti, ben al di là delle singole appartenenze politiche.

Prima della resistenza armata c'era già una resistenza politica ovverosia molti di quelli che saranno poi partigiani, si erano organizzati all'interno dei partiti antifascisti, il partito socialista in particolare, per preparare la resistenza.

«Si allora c'era soprattutto il partito socialista, il fatto reale è questo qui, perché nella Valsaviose si è formata una formazione di sinistra, dato che in tutta la Valcamonica c'erano formazioni non di sinistra come le Fiamme Verdi, perché le robe non si creano per caso, se qui in Valsaviose è nata una formazione di sinistra è perchè c'era una tradizione, c'erano i vecchi seguiti, lasciati dai nostri padri, ancora nel periodo del '22 /23 all'avvento del fascismo.

Infatti anche dopo, quando nel '24 si sono fatte le votazioni per l'avvento al potere del fascismo, votazioni per modo di dire perchè si votava sì o no al fascismo, qui è stato uno dei pochi comuni che ha detto no, e tanti di quelli che si sono opposti al fascismo sono stati scoperti e alcuni sono anche stati arrestati e altri hanno dovuto andare in esilio: chi in America, chi in Australia, chi in Belgio, chi in Francia.

Quella dell'esilio era già una tradizione

dei nostri padri, lo saprai anche tu, questa è la storia, ma loro andavano via per cercare lavoro, e non perchè costretti dal regime.

Sicchè chi era addetto a formare queste formazioni partigiane è venuto qui perchè sapeva che avrebbe trovato il terreno favorevole.»

Parisi che fu comandante militare della 54 brigata Garibaldi fece a suo tempo una dichiarazione che esprimeva un pensiero simile al tuo: "le condizioni economiche e sociali di questa Valle mi apparvero subito favorevoli all'organizzazione di un movimento di resistenza".

«Si infatti qui le condizioni erano molto favorevoli per la nascita di una formazione partigiana anche per il buon rapporto che si aveva con la popolazione.»

All'inizio della resistenza tu non eri ancora ventenne: avevi già maturato una precisa coscienza politica o fu invece una reazione "istintiva" alle malefatte del regime prima che il desiderio di costruire un sistema nuovo a spingerti a partecipare alla lotta partigiana?

«Avevo diciotto anni, ma non avevo ancora una precisa coscienza politica, a quei tempi non c'era una coscienza politica perchè tra l'istruzione che avevamo avuto, una cosa e l'altra non c'era niente, più che altro è stata una ribellione al sistema che c'era, vedendo i nostri padri, vedendo le cose come stavano, si cominciava a capire le cose, ci siamo ribellati, infatti allora eravamo chiamati i ribelli non i partigiani.»

Il rapporto che voi avevate con la popolazione era un rapporto necessariamente buono, di collaborazione. Quindi si può dire che oltre alla resistenza armata c'era anche una resistenza che faceva da supporto politico, morale ed economico alla guerriglia armata?

«Il nostro rapporto con la popolazione era ottimo, per forza, come ti dico se il novanta per cento di noi erano figli del paese tutti avevano il padre, la madre, la zia, il cugino, gli amici, che ci davano tutte le informazioni, tutti gli appoggi necessari, se no non si poteva resistere a

quelle condizioni, il sostegno quindi fu sia di tipo economico che ideale.

I nostri padri ci dicevano infatti a che ora si alzavano i fascisti, quando mangiavano, in quanti andavano a prendere la posta, da che parte veniva la spesa e tutte le altre cose.

Per noi quindi non era difficile tendere delle imboscate, perchè avevamo tutte le informazioni che ci servivano, ma si doveva stare a volte anche cauti per paura delle rappresaglie sulla popolazione.»

Come venivano prese le decisioni sul da farsi? Venivano prese collegialmente nell'ambito della formazione partigiana oppure questa era organizzata in modo verticistico per cui c'era uno che decideva sulle azioni da compiere?

«No, no, le decisioni si prendevano sempre collegialmente, si adunava il gruppo, si decideva di fare un'azione e ci si preparava, si parlava, si sentivano i consigli di tutti, non c'era qualcuno che diceva domani andiamo a fare questo dopodomani quell'altro, anzi, ci si preparava, ci si informava, si chiedevano informazioni anche in paese; così si è fatto per tutte le azioni come quelle che si son fatte al lago d'Arno, al lago di Salerno, in cui ci sono stati i primi presidi prelevati in alta montagna, poi c'è stato quello di Isola che è stato prelevato tre volte, e le azioni in alta valle.»

Al di là di tutte queste impegnative azioni partigiane sicuramente l'attacco nazifascista del 3 luglio '44 a Covo è stato l'episodio più cruento e doloroso che la resistenza in Valsaviose abbia conosciuto, credo.

«Si senza dubbio la battaglia più violenta e distruttrice che anche io ho vissuto è stata quella del 3 luglio, che era seguita ad un attacco che noi avevamo fatto il giorno prima all'importante presidio di Isola. Loro sono stati informati e sapevano che il 3 Luglio c'era il funerale del partigiano Luigi Monella morto a Isola due giorni prima e allora si sono presentati qui la mattina di buonora e hanno accerchiato il paese per prenderci.

Di noi partigiani qui c'è n'era una ventina presenti per il funerale e, per fortuna, ci sono stati solo due o tre feriti tra i partigiani, mentre hanno ammazzato due o tre civili.»

I nazifascisti inoltre per entrare in paese data la vostra eroica resistenza si sono serviti anche della popolazione civile, facendosi scudo con donne e bambini.

«Sì, sì, per entrare in paese hanno preso la gente nei fienili bassi del paese, spe-

"le decisioni si prendevano sempre collegialmente, si adunava il gruppo, si decideva di fare un'azione e ci si preparava, si parlava, si sentivano i consigli di tutti"

cialmente donne e le hanno mandate avanti e loro dietro e sono riusciti così ad entrare nel paese.

Noi eravamo in pochi ma abbiamo fatto una strage, loro hanno avuto delle perdite fortissime, sembra impossibile dato che loro erano circa duemila che ci siamo stati più di duecento caduti tra le loro fila, ma è andata così.

Noi eravamo dove c'è la colonia dei salesiani con il mitragliatore e dovevamo cambiare le canne perché venivano rosse. Poi c'era il Gozzi (il "Feroce"), tuo nonno, su alla colonia Trinachia quasi in cima al paese, che è stato anche ferito, e c'era anche Plula sul campanile della chiesa che portava un paio di scarpe di legno e dal campanile ne ha uccisi parecchi. Hanno avuto molte perdite perché pur venendo da molte direzioni non avevano una grande strategia e si sono sparati anche tra di loro, infatti quelli che venivano da Ponte e Saviore sentendo sparare dall'altra parte sparavano anche loro non sapendo a chi.

Erano poi dopo anche diventati ubriachi: qui in casa mia che è sempre stata un albergo, il primo albergo di Cevo, nato nel 1911, sono entrati e si sono ubriacati, bevevano addirittura il vino da terra, quello che non hanno bevuto l'hanno spacciato, hanno preso la poca roba che gli interessava, ma non c'era niente.

Fu una giornata terribile in cui buona parte del paese venne incendiata.

Il paese bruciò per tre giorni e tre notti. Decine di case erano state distrutte, ma avevamo resistito.»

L'intento dell'attacco a Cevo era per loro quello di stroncare definitivamente la Resistenza in Valsavio e nel resto della Valcamonica mentre la reazione della popolazione, e di voi partigiani, è stata opposta, cioè non vi siete assolutamente rassegnati, ma invece avete continuato con sempre maggior vigore e convinzione la lotta per la libertà.

«Sì, difatti ci siamo organizzati di più e meglio e siamo diventati anche più guardinghi dato che non ci aspettavamo un attacco come quello che era successo, ma poi in generale, se tu guardi Marzabotto e le altre stragi, loro volevano dare una lezione definitiva alla Resistenza, volevano stroncarla e hanno scelto i punti strategici come Cevo, ma hanno ottenuto risultati contrari a quelli che volevano.

Con la forza non si piega la gente convinta come noi, anzi, più gli fai violenza e più si esaspera e combatte.»

Da qui in poi fino alla definitiva liberazione del 25 Aprile le schermaglie e i combattimenti andarono via via diminuendo?

«Si poi si sono smorzati dopo la battaglia di Cevo. Il segretario politico ha dovuto andar via, hanno dovuto sloggiare dalla caserma dei carabinieri che loro sfruttavano come presidio fascista e sono andati via; noi qui dopo l'Ottobre-Novembre del '44 siamo stati abbastanza tranquilli, tranquilli poi per modo di dire.»

E in questo periodo che anche a Cevo si forma un'amministrazione democratica guidata dal sindaco Vigilio Casalini. La liberazione non è ancora giunta, ma siamo di fronte ad una svolta importante per la vita civile del paese.

«Sì, Casalini è stato eletto dalla popolazione, il comandante di Brigata cioè il maestro Bazzana ha radunato la gente ed è circa qui che è andato via il segretario politico ovvero il podestà, perché se l'erano vista brutta e perciò il paese era senza un comando, senza un'amministrazione; ci siamo radunati e si è eletto chi si riteneva opportuno che è stato Casalini appunto, una persona molto preparata e equilibrata, un ex combattente della guerra '15/'18, una persona anche molto onesta che si è interessata molto anche per la ricostruzione del paese, per le perizie, ha cercato di aiutare la gente, ma questo è stato dopo la liberazione.»

E siamo giunti alla liberazione il giorno della vittoria della libertà. L'Italia era libera, una nuova era stava per cominciare. Il 25 Aprile quali sentimenti hai provato, quale stato d'animo?

«È stato un sentimento di vittoria, di liberazione, tutta la gente che si aggregava nelle strade, ovunque, tanti partigiani sono nati il 25 Aprile, da quel giorno erano infatti tutti partigiani pronti a salire sul carro del vincitore, armi ce n'erano un po' ovunque e quindi tutti saltavano fuori con il fucile in spalla che ormai però non serviva più, era troppo tardi, ci voleva prima l'aiuto di quella gente, ci sono sempre quelli che approfittano della situazione, ad ogni modo avevamo vinto, si poteva di nuovo vivere in pace.»

Pur nella brevità mi sembra che hai tracciato un preciso e coerente profilo delle resistenza in Valsavio e della tua esperienza, vorrei ora farti alcune domande sui giorni nostri.

Oggi, in un Paese che non sembra più correre un pericolo di deriva totalitaria, credi che abbia ancora senso parlare di antifascismo?

«Certo che ha ancora senso, no, non si può assolutamente dimenticare perché c'è stata una dittatura, la morte la sofferenza, e oggi tanti si dimenticano o non vogliono capire quei valori che hanno ispirato la lotta di liberazione e che sono costati sangue e sofferenza, perché non vuol dire che perché siano passati cinquant'anni da quegli eventi siano cose da dimenticare, sono cose vere e si devono ricordare.»

Il tempo non può cancellare la storia e la stessa sofferenza di un popolo che ha lottato per ottenere la libertà.

Mi fanno venir da ridere quelli che oggi cercano di dire che abbiamo fatto de-

gli sbagli, io sfido chiunque a fare una guerra fatta bene, la guerra è tutta una sbaglio, non bisognerebbe farla per non sbagliare, ma nella situazione in cui ci si trovava allora, quella percorsa era l'unica via d'uscita dalla dittatura.»

Si sente spesso dire (da falsi moralisti) che la guerra partigiana ha sbagliato perché uccidere e sempre uccidere, non tenendo quindi in considerazione chi erano le vittime e chi i carnefici, chi gli aggressori chi gli aggrediti. Se si perdonano di vista queste distinzioni a me sembra che si calpesti completamente la realtà storica di quel periodo.

«Certamente che non si deve perdere di vista chi erano gli assassini e chi le vittime, questa differenza è importantissima, noi non si faceva niente se non fossimo stati costretti dagli eventi, abbiamo dovuto difenderci per forza, son loro che ci hanno assaliti, ci hanno costretto a reagire, altrimenti bisognava piegarci come pecore al loro volere, ma se nella storia si fosse sempre stati passivi di fronte alle ingiustizie saremmo ancora al tempo degli schiavi.»

Come deve porsi oggi la gente, i giovani in particolare, di fronte alla resistenza?

«I giovani devono studiare i fatti e riflettere sui valori che hanno segnato la resistenza per non perdere per strada quei preziosi ideali portati avanti nella lotta, dai quali è nata la democrazia nel nostro Paese.»